

Amata dai francesi Ségolène Royal spacca i socialisti

Per i sondaggi è in testa nella corsa all'Eliseo ma la sua candidatura irrita i big. Contro 143 donne

■ di Gianni Marsilli / Parigi

IL PARADOSSO È TUTTO QUI: amata dai francesi, detestata dal partito. Non tutto, beninteso. Sempre più numerose, anche dentro il partito socialista, sono infatti le adesioni alla candidatura di Ségolène Royal per la gara presidenziale. È di ieri la notizia che

otto presidenti di regione socialisti-dalla Bretagna alla Borgogna, dalla Provenza alla Lorena- saranno fin d'ora al suo fianco. Non solo nella battaglia finale, ma soprattutto in quella che si giocherà da qui all'autunno dentro il Ps, per designare attraverso il voto dei militanti colui, o colei, che più di altri potrà correre per vincere. Altre voci autorevoli -deputati, ex ministri, notabili regionali- mettono in guardia contro «la sostituzione di un fronte anti-Ségolène Royal, che allo stato attuale non può che indebolirci». Lei, Ségolène, consapevole di dover affrontare una prima, durissima campagna elettorale interna, comincia in questi giorni un tour de France delle federazioni socialiste, che la porterà dal Pas de Calais fino a Lione e Marsiglia passando per la Dordogna: banchetti tra compagni, brindisi, strette di mano per sigillare preziose alleanze. Il tour è d'obbligo: il Ps è partito di baroni e di correnti.

Il problema è che l'irruzione di Ségolène nell'arena politica e mediatica è avvenuta fuori dai canoni imperanti da una trentina d'anni. Non è una signora delle tessere (come fu Mitterrand), non ha una corrente tutta sua (come Fabius o Strauss Kahn), non gode di relazioni privilegiate con i poteri forti (come Martine Aubry). Per imporsi presso l'opinione pubblica ha fatto a meno del partito, o meglio del suo apparato, ed è questo il suo sacrilegio. È questa anche la ragione che spiega l'ira funesta di chi all'appuntamento del 2007 si prepara da tempo con tenacia da scalatore, che oggi appare stanca pedanteria: è il caso di Laurent Fabius, Dominique Strauss Kahn, Jack Lang. Superati in tromba da una fresca personalità femminile, più che da un percorso politico. Ecco allora la controffensiva, prima che sia troppo tardi. Fabius che in tv si dice «più che mai determinato» a perseguire il suo obiettivo. Jack Lang che vanta il suo «entusiasmo intatto». Strauss Kahn che denuncia

«il ritardo del partito» nell'elaborazione programmatica. Ma soprattutto ecco apparire le manovre diversive. Come la petizione, figlia dell'anima «femminista» del partito, per lanciare «143 candidate» anziché una sola. Tutte le firmatarie, per capirsi, alle quali il familismo dichiarato e un certo rigore di Ségolène sta profondamente sulle scatole. Manovra di corrente, rispondono i partigiani di Ségolène, o peggio, astuzie di «cenaicoli parigini». Vero è che tra i più ferventi sostenitori di tutt'altra candidatura -quella di Jospin- è il sindaco di Parigi Bertrand Delanoë, e che tra quelle 143 firme la prima è della sua vice al Comune. Altri, come gli uomini di Strauss Kahn, preferiscono denunciare un pericolo: che la sinistra s'illuda fin d'ora di avere in tasca la vittoria, e che il risveglio sia amaro come lo fu

nel 2002. Così Jean Christophe Cambadélis, che di Strauss Kahn è il braccio destro: «Una donna non può essere qualificata solo in quanto donna, è una favola!». Dicono che nulla si sa di quel che pensa e propone Ségolène, che la signora gioca con i media, che «ve l'immaginate un duello televisivo tra Ségolène e Sarkozy? Un massacro». Sono furiosi contro Julien Dray, portavoce del partito, perché ha osato far capire che il suo cuore batte per la bella Ségolène: «È una situazione inaccettabile», dicono i fabiusiani. Pensano alla coppia che potrebbe sotterrare tutte le ambizioni del loro leader: Ségolène candidata alla candidatura, il suo compagno François Hollande alla guida del partito. In privato evocano i Ceausescu, e si strappano i capelli.

Ségolène rifiuta di entrare in queste beghe: «Io lavoro e rifletto», si limita a rispondere. Il senso comune dice che gli «elefanti» del partito prima o dopo dovranno arrendersi all'evidenza: l'ultimo sondaggio dava Ségolène vincente al secondo turno 51 a 49 rispetto a Sarkozy. Ma bisognerà vedere quanti danni provocherà ancora questa lotta intestina, proprio nel momento in cui la destra appare confusa e indebolita.



La cerimonia in ricordo delle vittime dell'esplosione della centrale nucleare di Chernobyl. Foto di Efrim Lukatsky/Ap

L'ANNIVERSARIO

Chernobyl 20 anni dopo la centrale fa ancora paura

KIEV All'una e ventitre della notte suonano le sirene di Slavutich, la cittadina che oggi ospita i quattromila tecnici che ancora si affannano intorno alla centrale ucraina di Chernobyl per tenerla sotto controllo. Venti anni fa alla stessa ora

esplodeva il reattore numero 4, generando una micidiale nube radioattiva che ha contaminato l'intera Europa. Una data tragica ricorderà ieri in Ucraina, Russia e Bielorussia, i paesi più colpiti dal disastro, con celebrazioni, preghiere e fiori

e medaglie per gli eroi di allora, i tecnici della centrale e i vigili del fuoco che tentarono di spegnere l'incendio lasciando bruciare le proprie vite dalle radiazioni. Ma non sono mancate polemiche, perché migliaia dei «liquidatori» che allora ripulirono alla meglio l'area contaminata intorno alla centrale, ancora oggi aspettano i risarcimenti e l'assistenza promessi. Il presidente ucraino Viktor Iushenko, che ieri all'alba ha partecipato a una messa di suffragio, ha visitato l'impianto nucleare, definitivamente chiuso solo nel dicem-

bre del 2000. Il sarcofago di cemento che ricopre i resti del reattore esploso, con le sue circa 200 tonnellate di combustibile nucleare e le oltre 70.000 tonnellate di detriti radioattivi, è in pessime condizioni ed è necessaria una nuova copertura. I lavori per la costruzione di una nuova struttura protettiva costeranno 1 miliardo di dollari - i fondi non sono ancora stati completamente reperiti - e solo nel 2010 la centrale sarà messa in sicurezza. Per 100 anni, nella speranza di scoprire nel frattempo come fare a renderla innocua.

Rice e Rumsfeld a sorpresa a Baghdad

Gli Usa hanno voluto dare ieri un segno tangibile del loro sostegno a Jawad al-Maliki, il premier iracheno designato. Donald Rumsfeld e Condoleezza Rice sono infatti volati a Baghdad per una visita a sorpresa meno di 24 ore dopo il primo video-messaggio del capo di Al Qaeda in Iraq, Abu Musab al-Zarqawi. Il primo ad arrivare è stato il capo del Pentagono, direttamente dagli Usa, mentre il segretario di Stato ha deviato dalla rotta che doveva portarla dalla Turchia a una riunione Nato in Bulgaria. Di ritorno appena tre settimane dopo la missione con il collega britannico Jack Straw per sbloccare la formazione dell'esecutivo, la Rice ha detto che l'Iraq si trova a una «svolta» e che lei e Rumsfeld premeranno perché nel governo non trovino posto figure che dividono. Il segretario alla Difesa, che ha assistito all'addestramento di militari iracheni, ha negato che le truppe locali non siano in grado di prendere il posto di quelle statunitensi e ha detto che i tempi del ritiro americano dipenderanno dall'esecutivo di Baghdad.

Sinai, kamikaze contro le forze di pace

Due esplosioni vicino alla base di al Gorah dove c'è anche il contingente italiano: nessuna vittima

■ / Roma

L'OFFENSIVA DEI KAMIKAZE non si placa.

L'Egitto resta nel mirino del terrorismo jihadista. A due giorni dai tre attentati nella città di Dahab, sulla costa orientale del Sinai, nel quale sono morte almeno 18 persone, due uomini si sono fatti saltare in aria ieri nel Nord della stessa penisola del Sinai: il primo contro un veicolo della forza di pace internazionale di interposizione (Mfo, Multinational Force and Observers) e l'altro contro l'auto di poliziotti egiziani che si accingevano ad indagare sul primo. Su un terzo episodio, un attacco ad una stazione di polizia a Belbeiss, 50 chilometri a nord del Cairo, anch'esso apparentemente senza vittime, un portavoce del ministero degli Interni egiziano si è attestato su una posizione interlocutoria, trincerandosi dietro

un diplomatico «stiamo facendo accertamenti».

Nell'assalto contro il convoglio nel campo dell'Mfo di al Gorah, a ovest del valico di Rafah ed a 25 chilometri dalla Striscia di Gaza, un attentatore suicida è sceso da un fuoristrada prima di farsi esplodere vicino alla vettura della forza armata internazionale. Non ci sono state vittime, puntualizza un portavoce dell'Mfo, contrariamente a quanto affermato in prima battuta dalla polizia egiziana che aveva parlato di due militari feriti. Tutti i vetri del veicolo sono andati in frantumi. L'attentatore è morto dilaniato dall'esplosione. Nessun italiano del contingente Mfo è rimasto coinvolto, ha sottolineato più tardi un portavoce della Farnesina. Nel secondo attentato - stando a quanto riferito dal governatore del Nord del Sinai Ahmed Abdel Hamid - un altro kamikaze che era in bicicletta si è fatto esplodere davanti all'auto del comandante del commissariato di polizia di Sheikh

Zowayed, a 20 chilometri dal posto di frontiera di Rafah. Il veicolo era vuoto ed anche in questo caso non si sono avute vittime, a parte l'attentatore che è morto sul colpo. Invece a Belbeiss, nel governatorato di Sharqeya, 50 chilometri a nord del Cairo, secondo fonti della polizia, uomini armati a bordo di un'autovettura hanno aperto il fuoco contro un posto di blocco stradale, lanciando anche una bomba. Nella zona, che registra una presenza significativa di cristiani copti, sorge anche un'importante scuola frequentata da adolescenti dell'alta borghesia cairota. Due mili-

La Mfo è una missione di pace, sotto direzione Usa, impiegata nel Sinai dopo il ritiro di Israele nel 1982

tari canadesi dell'Mfo erano stati feriti ad agosto ad al Gorah, in una esplosione al passaggio del loro autobus. Anche in quel caso l'attacco era avvenuto dopo un attentato, quello di luglio a Sharm el Sheikh, sul Mar Rosso, nel quale circa 70 persone furono uccise in tre esplosioni in contemporanea. La Mfo è una missione di pace, non delle Nazioni Unite, impiegata nel Sinai dopo il ritiro di Israele dalla penisola nel 1982. Vi partecipano undici Paesi sotto direzione americana. Ha il compito di sorvegliare l'applicazione degli accordi fra Egitto ed Israele, ponendo un limite a effettivi militari, armamenti e basi nel Sinai egiziano.

Mentre con fatica Dahab cerca di riconquistare una normalità violentata dal terrorismo jihadista, emergono nuovi particolari sulla dinamica dei tre attentati: a compierli, secondo fonti dei servizi citate dal quotidiano governativo al Ahram, sarebbero stati tre kamikaze che apparrebbero a tribù di beduini

nel Sinai. Il quotidiano aggiunge che tre persone sono state arrestate in un'imboscata tesa dalla polizia nella parte centrale del Sinai, una delle quali era ferita al viso. L'altro ieri la polizia ha parlato di 80 fermi, ma nessuno è stato finora incriminato. Sempre secondo al Ahram, una carta di identità è stata trovata sul luogo dell'esplosione a nome di Aid Atta Soliman, un beduino del Sinai settentrionale, le cui impronte e il Dna sono attualmente oggetto di analisi. Il quotidiano cairota scrive anche che due teste e resti di corpi appartenenti a tre kamikaze sono stati ripescati nelle acque del Mar Rosso. Ma fonti indipendenti non sembrano accreditare la pista dei beduini per gli attentati di Dahab e puntano decisamente su «Tawhid Wal Jihad» (Unione e guerra santa), il gruppo integralista legato ad Al Qaeda un tempo capeggiato dal super-ricercato giordano Abu Musab al-Zarqawi.

u.d.g.

Definì Bush «fonte d'imbarazzo», ora il presidente lo arruola come portavoce

Megafono della destra radicale, il giornalista della Fox News Tony Snow prende il posto di Scott McClellan. In passato è stato capo dei ghost writer di George padre

■ di Bruno Marolo / Washington

George Bush ha scelto come portavoce un giornalista famoso per le battute velenose su di lui. Tony Snow, il suo nuovo addetto stampa, lo ha paragonato a un comico specializzato nella macchietta dell'idiota. È il megafono della destra radicale che accusa il presidente di averla tradita per fare la corte ai moderati. «George Bush è diventato una fonte di imbarazzo», ha sostenuto l'11 novembre nel salotto televisivo di Fox News, di cui è il conduttore. Per uscire dall'imbarazzo, Bush gli ha offerto uno dei posti più prestigiosi della Casa Bianca. Il consiglio dei politici navigati è:

«Se non potete vincerli, unitevi a loro». Il presidente più controverso della storia americana moderna ha scelto un altro approccio: «Se non potete vincerli, pagateli per unirsi a voi». Ha costretto alle dimissioni Scott McClellan, l'impacciato portavoce che aveva come motto «Mi spezzo, ma non mi spiego», e lo ha sostituito con un maestro della polemica, uno che buca il video e ha l'invettiva facile. Ieri il presidente in persona ha annunciato alla sala stampa: «Tony vi conosce tutti, e ha accettato lo stesso di lavorare con voi». Tony Snow è cresciuto nell'Ohio. Oggi vive in una villa con parco



Tony Snow. Foto di Jim Young/Reuters

in Virginia, vicino a Washington, con la moglie, un figlio, due figlie, tre cani, un gatto e una profusione di cavie e criceti. Per divertirsi suona il flauto e il sassofono in una orchestra di dirigenti d'azienda e alti funzionari del governo. Con tutto questo è rimasto uno dei commentatori che meglio rispecchiano gli umori dell'America profonda, viscerale, dei colletti blu che nel 2004 hanno votato a destra per opporsi ai matrimoni gay.

Era il capo degli scrittori fantasma del presidente Bush padre. Quando il figlio si è candidato per la Casa Bianca, lo ha incoraggiato con questa battuta: «Per fortuna, viviamo in tempi di pace e

prosperità e non abbiamo bisogno che il presidente sia un grand'uomo». Ha commentato così la campagna elettorale: «George Bush ha cercato di impressionare i giornalisti discutendo le previsioni economiche del congresso, ma le citazioni dei numeri erano così a sproposito che neppure i suoi collaboratori sono riusciti a mettere insieme una traduzione comprensibile. La lingua inglese è un campo minato per quest'uomo, i cui sproloqui lo rendono l'erede, non di Ronald Reagan, ma di Norm Crosby (un comico popolare negli anni 70 per le sue battute senza senso)».

Quando Bush si è messo nei guai in Iraq, Tony Snow ha fatto il suo

dovere di fiancheggiatore. Dai microfoni di Fox News ha cercato di screditare l'ambasciatore Joseph Wilson, che aveva smentito il presidente sul Nigergate. Ha negato che la signora Wilson fosse un'agente segreta della Cia e la Casa Bianca avesse violato la legge rivelandone l'identità. Ha rilanciato con entusiasmo le false accuse di alcuni reduci dal Vietnam contro il candidato democratico John Kerry. Ha chiamato a raccolta gli integralisti religiosi con affermazioni come questa: «La teoria dell'evoluzione, come quella di un disegno intelligente nell'universo, non è verificabile, è una pura ipotesi». Il presidente, eletto per la secon-

da volta, ha promesso di governare «per tutti gli americani», senza fare gli interessi di una parte contro l'altra. Tony Snow ha reagito così: «George Bush è più ansioso di piacere che di governare, l'opposizione può ottenere da lui tutto quello che vuole, basta che punti i piedi». Il mese scorso ha commentato a modo suo la finanziaria proposta dal governo: «Bush e i suoi compagni hanno perso il controllo del bilancio e non sanno resistere alla tentazione del saccheggio fiscale». Forse già dalla prossima settimana, il polemista dalla lingua avvelenata avrà il compito di difendere il presidente che finora ha criticato. La miglior difesa è l'attacco.